

EWT/ Eco Web Town

Magazine of Sustainable Design

Edizione SCUT, Università Chieti-Pescara

Registrazione al tribunale di Pescara n° 9/2011 del 07/04/2011

ISSN: 2039-2656

Gwynne Dyer, *Le guerre del clima. La lotta per la sopravvivenza mentre il pianeta si surriscalda*

Recensione di Michele Manigrasso

*'Questo libro è davvero importante e attuale. Gwynne Dyer ha fatto le ipotesi migliori e più plausibili riguardo alle conseguenze del cambiamento climatico sull'uomo'. Con queste parole, James Lovelock, l'autore di 'La rivolta di Gaia' ha commentato il libro di Gwynne Dyer¹, 'Le guerre del clima. La lotta per la sopravvivenza mentre il pianeta si surriscalda', pubblicato nel 2008 in America e recentemente tradotto in lingua italiana da Maria Barbara Piccioli e pubblicato da Tropea. È un libro di facile lettura e comprensione anche ai non addetti ai lavori, con un punto di vista chiaro, critico...fazioso. Già la copertina è emblematica perché sintetizza la visione che l'autore ha del futuro, se il problema del *global warming* non verrà affrontato e risolto con serietà: un mondo con una popolazione umana fortemente ridotta, rifugiata ai margini del mondo, dove in passato era quasi impensabile vivere, "negli unici posti dove ancora è possibile respirare".*

È un libro completamente diverso dalle pubblicazioni che conosciamo sui cambiamenti climatici. L'autore, sulla base dei rapporti IPCC e Stern, di interviste a scienziati, militari e burocrati, ci presenta le conseguenze geopolitiche causate dagli impatti ambientali legati alle mutazioni del clima, di cui né il mondo scientifico né la stampa si sono mai occupati in modo esaustivo. Questo perché l'argomento tocca i temi della sicurezza delle nazioni: per molti paesi, gli scenari legati al cambiamento climatico stanno già giocando un ruolo preponderante nella pianificazione militare; sarà la politica, nazionale e internazionale, secondo l'autore, a decretare gli esiti di questa crisi.

Gwynne Dyer ci introduce ai mezzi (per lui "concreti") che oggi possediamo per affrontare e cambiare la situazione: tecnologia, regolamentazione e cooperazione internazionale. Agire in modo poco efficace e troppo tardi, significherebbe pagare un prezzo molto maggiore di quello che comporterebbero azioni abbastanza incisive da contrastare il fenomeno, azioni che, peraltro, sono indispensabili per il nostro futuro, un avvenire incerto, presentato attraverso una serie di scenari, ovvero capitoli monografici dedicati ai paesi più influenti del pianeta, che illustrano quali saranno le situazioni e le emergenze che essi si troveranno ad affrontare nei prossimi anni: la Russia del 2019, gli Stati Uniti dell'anno 2029, l'India del Nord nel 2036, la Cina del 2042 e ancora gli Stati Uniti e il Regno Unito fra una quarantina d'anni. 8 scenari fra il 2018 e il 2175.

¹ Gwynne Dyer è giornalista, editorialista e conferenziere, si occupa di affari internazionali da più di vent'anni. Collabora con la rivista *Internazionale*, e ha una rubrica settimanale pubblicata in 175 giornali di 45 paesi.

Queste le sue parole per descrivere l'ultimo scenario (2175) che chiama, non a caso, "annientamento": *"Quella attuale era una società globale molto più semplice: 300 milioni di individui che parlavano solo due lingue principali, l'inglese e il russo, radunati sulle coste dell'Oceano Artico (anche se quelle coste, dopo un aumento del livello del mare pari a 70 metri sarebbero risultate irriconoscibili ai loro bisnonni). Più a sud c'erano aree abitabili sparse, come l'arcipelago Britannico, Terranova e l'entroterra montuoso della Colombia Britannica, perfino alcuni agglomerati nei tropici dove cadevano ancora precipitazioni sufficienti a permettere la vita umana; ma l'interno di tutti i continenti era un deserto incandescente. Nell'Emisfero Sud, gran parte della Nuova Zelanda era ancora densamente popolata, e così la Patagonia, ed erano in corso tentativi per creare insediamenti sulle coste dell'Antartide, ma questo era tutto. Alcuni sognavano massicci progetti di geoingegneria che tornassero a far abbassare la temperatura e consentissero all'umanità di ricolonizzare il pianeta, ma la nuova società non disponeva delle risorse di un tempo, e inoltre aveva un problema più urgente. Gli oceani stavano andando a male. Nel senso che puzzavano come uova marce".*

E ancora, nelle conclusioni, l'autore scrive:

"[...] Il nostro compito per ciò che rimane del secolo sarà di rimediare ai danni causati negli ultimi due secoli di industrializzazione ai sistemi omeostatici di Gaia da cui, fino a tempi relativamente recenti, non ci rendevamo neppure conto di dipendere. Questo non implica una de-industrializzazione: la nostra società globale vivrà o morirà come un'impresa a elevato consumo energetico ma per cominciare dobbiamo decarbonizzare completamente le nostre fonti di energia, i trasporti e l'industria. Dovranno essere ripopolate le foreste che abbiamo abbattuto negli ultimi 200 anni, andranno ricreate enormi riserve dove la pesca sarà proibita per consentire il ripopolamento degli oceani, e la superficie di terra che abbiamo sottratto ai cicli naturali per adibirla alla coltivazione dovrà scendere dall'attuale 40 per cento al 30 per cento o meno. Non è troppo tardi per rimediare, se avremo tempo a sufficienza e non saremo fatalmente distratti da eventuali catastrofi.

[...] Non c'era alternativa ai combustibili fossili per far decollare una civiltà industriale scientifica, perché nessun'altra risorsa energetica era disponibile in una società a bassa tecnologia. Abbiamo continuato a bruciare spensieratamente carbone, petrolio e gas per quasi due secoli, senza sospettare che, alla lunga, la dipendenza da questi combustibili equivaleva a una sorta di patto suicida. Ed ecco il piccolo miracolo che dimostra che abbiamo tuttavia più fortuna di quanta ce ne spetterebbe di diritto: esattamente nello stesso momento in cui è diventato evidente che dobbiamo smettere di bruciare combustibili fossili, si sono rese disponibili svariate tecnologie in grado di generare energia. E' un'autentica benedizione. Quindi ora dobbiamo gestire la transizione, e abbiamo più o meno mezzo secolo per farlo. Gran parte della trasformazione dovrà avere luogo nei prossimi vent'anni, ed è necessario decarbonizzare completamente le nostre economie entro il 2050. Nel frattempo, dobbiamo impedire che la temperatura globale media superi il tetto di 2 gradi Celsius, a prescindere da come si sviluppa la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera: e, guardando ancora più avanti, è indispensabile che riduciamo l'anidride carbonica a 350 parti per milione. Non sarà facile, ma è il genere di sfida in cui eccellono le società industriali.

Nel secolo scorso abbiamo superato per un soffio l'esame di metà trimestre: abbiamo acquisito la capacità di distruggere la civiltà una volta per tutte, attraverso la guerra, e non lo abbiamo fatto. Adesso ci aspetta l'esame finale, dove è in gioco l'intero ambiente da cui dipende la nostra civiltà. Non è questione soltanto di conoscenza e capacità tecniche, ma anche di autocontrollo e capacità di cooperazione. Valori da adulti, se volete. Che fortuna essere chiamati a un simile test in un momento della nostra storia in cui abbiamo almeno qualche possibilità di superarlo. E come sarà interessante il futuro che ci si profila, se davvero riusciremo ad arrivarci".

Questo libro ci propone una trama interessante e affascinante dei futuri possibili, preoccupanti e per molti versi spaventosi, presentandoci il problema climatico in tutta la sua gravità ed ipotizzando soluzioni, la maggior parte delle quali basate su tecnologia e geo-ingegneria. È un'opera che denuncia l'incapacità strategica, dei governi nazionali e dei vertici planetari, di mettere in campo mezzi già esistenti, quale ad esempio la possibilità di una rete elettrica sotto il Mediterraneo. Sembra quasi che il fenomeno del global warming sia volutamente conservato e che abbia valenza strategica rispetto a certe economie. Un libro fortemente critico rispetto al modo di agire dei governi nazionali ed i riferimenti alle iniziative dei governi locali ne mostrano l'attuale estrema debolezza.

Fermo restando la ovvia necessità di continuare ad investire in sistemi di produzione energetica da fonti rinnovabili per invertire la rotta, allontanandoci sempre più dall'uso e consumo di risorse non rinnovabili, (anche questo rientra tra le "strategie di adattamento" al cambiamento climatico) in questo testo si parla troppo poco di città e mai di spazio. Sembra che ad urbanisti ed architetti, figure completamente assenti, non sia assegnate nessun compiti, come se essi non giocassero un importante ruolo rispetto alle condizioni del territorio. Il contesto è a-spaziale e globale. La proposta è sempre il risultato di accordi politici, è 'strategica' e programmatica... ma non è mai progetto. Ed è questo che probabilmente può allontanare il lettore accorto, tutto è politica e, probabilmente, politicamente risolvibile.

Un libro originale dunque, intrigante, a tratti spaventoso come un libro di Stephen King (G. Magazine), che racconta un punto di vista inedito su un tema scottante; ma è allo stesso tempo un libro miope, fin troppo fazioso e politico. Una fotografia di un futuro immortalato senza tenere conto dell'urbanistica e del progetto di territorio; troppi gli interrogativi che restano senza risposte, eppure indispensabili per poter parlare di futuro con un atteggiamento attivo, costruttivo, progettuale. Parlare di tecnologia, fisica e climatologia, e soprattutto di geo ingegneria, non basta; non sarà sufficiente per cambiare le sorti del pianeta. La vera guerra (per usare le parole dell'autore) si combatterà nelle città e l'urbanistica, così come tutte le discipline che hanno competenze sul territorio, avrà il compito centrale di preparare il futuro, spesso presagito e immaginato, ma troppo poco progettato.

Tropea

Gwynne Dyer

Le guerre del clima

La lotta per la sopravvivenza
mentre il pianeta si surriscalda



Eco Web Town, N° 8, III 2013